T2

Bruce Chatwin

Il deserto della Patagonia

- **Titolo originale** *In Patagonia*, 1977
- **Lingua originale** inglese
- diario di viaggio

audiolettura

saperi fondamentali

L'autore

Bruce Chatwin nasce a Sheffield nel 1940, figlio di un ufficiale inglese di marina. Passa gran parte dell'infanzia a vagabondare per l'Inghilterra, in compagnia della madre. Conclusi gli studi superiori, a diciotto anni inizia a lavorare come catalogatore per la prestigiosa casa d'aste londinese Sotheby's. Nel 1966 si licenzia per studiare archeologia presso l'Università di Edimburgo e più tardi, nel 1973, viene assunto dal "Sunday Times Magazine" come giornalista corrispondente, riuscendo così a conciliare il lavoro con la sua più grande passione, il viaggio. Nel 1974 trascorre sei mesi in Patagonia, a cui dedica il primo libro – *In Patagonia* (1977), appunto – che gli conferisce notevole popolarità. Tra le opere successive, che spaziano tra romanzo e resoconto di viaggio, ricordiamo *Il Viceré di Ouidah* (1980), storia di un mercante di schiavi, e *Le vie dei canti* (1987), in cui si sofferma sui canti rituali degli aborigeni australiani. Chatwin muore a Nizza nel 1989.

Partito da Buenos Aires con un autobus notturno, un anonimo viaggiatore si dirige a sud, verso l'ultimo lembo di terra del continente sudamericano. Fermatosi in una cittadina sulla strada, conosce Bill, un allevatore locale, che lo ospita e gli presenta la famiglia. Dopo aver visitato la fattoria di uno scozzese, Bill porta il viaggiatore fino a Bahía Blanca, l'ultima città prima che inizino le sterminate e aride distese della Patagonia.

Bahía Blanca[1] è l'ultimo posto importante prima del deserto della Patagonia. Bill[2] mi lasciò all'albergo vicino alla stazione degli autobus. La sala del bar era verde, illuminata e gremita[3] di uomini che giocavano a carte. Un giovane contadino stava in piedi, al banco: malfermo sulle gambe ma a testa alta come un gaucho.[4] Era un bel ragazzo, con capelli neri ricciuti ed era proprio molto ubriaco. La moglie del proprietario mi mostrò una stanza a due letti, calda, senz'aria, con le pareti rosso-porpora. La stanza non aveva finestra e la porta dava su un cortile coperto da un lucernario,[5] il prezzo era basso e la donna non accennò al fatto che dovevo dividerla con qualcuno.

Stavo giusto per addormentarmi quando il giovanotto che stava al bar entrò barcollando, si buttò sull'altro letto, cominciò a lamentarsi, poi si tirò su e vomitò. Continuò a vomitare a intervalli per un'ora, poi si mise a russare. Quella notte non ho dormito sia per il fetore del vomito che per il russare.

Così il giorno dopo, mentre l'autobus attraversava il deserto, guardavo assonnato i brandelli di nuvole d'argento che si spostavano in cielo, e il mare grigioverde di sterpaglia spinosa sparsa sulle ondulazioni del terreno e la polvere bianca che il

1. **Bahía Blanca:** città dell'Argentina situata sulla costa, in prossimità dell'estuario del fiume Napostá.
2. **Bill:** proprietario di una fattoria e di diversi pascoli, che, dopo aver ospitato il protagonista, gli ha dato un passaggio in auto fino a Bahía Blanca.
3. **gremita:** affollata.
4. **gaucho:** tipico mandriano nomade o seminomade che si spostava a cavallo per le *pampas*, le vaste praterie argentine, nel tardo XVIII secolo.
5. **lucernario:** tetto con vetrate fisse e talvolta apribili, che consentono di dare luce agli ambienti sottostanti.

vento sollevava dalle saline[6] e, all'orizzonte, la terra e il cielo che si fondevano, mescolando e annullando i loro colori.

La Patagonia comincia sul Río Negro.[7] A mezzogiorno l'autobus attraversò un ponte di ferro sul fiume e si fermò davanti a un bar. Una donna india scese col figlio. Con la sua roba aveva occupato due posti. Masticava aglio e portava dei tintinnanti orecchini di oro vero e un cappello bianco rigido, appuntato con spilloni alle trecce. Una smorfia di disgusto passò sul volto del figlio mentre la donna trafficava per scendere coi suoi pacchi sulla strada.

Le case del villaggio erano di mattoni, con tubi di stufa neri e sopra un intrico di fili elettrici. Dove finivano le case di mattoni, cominciavano le catapecchie degli indios,[8] fatte con casse da imballaggio, fogli di plastica e tela di sacco.

Un uomo risaliva la strada, con un cappello di feltro[9] marrone tirato giù sulla faccia. Portava un sacco di tela e camminava in mezzo a nuvole di polvere bianca, diretto verso la campagna. Alcuni bambini, riparati sotto l'arco di una porta, tormentavano un agnello. Da una capanna usciva il rumore di una radio e di grasso che friggeva. Apparve un braccio rigonfio che gettò un osso a un cane, che lo prese in bocca e scappò via.

Gli indios erano lavoratori emigrati dal Cile meridionale. Erano indios araucani. Un centinaio d'anni fa gli araucani erano incredibilmente feroci e coraggiosi. Si dipingevano il corpo di rosso, scorticavano vivi i nemici e succhiavano il sangue dal cuore dei morti. L'educazione dei figli consisteva in hockey, cavalcate, bevande alcooliche, arroganza e atletica sessuale. Per tre secoli gli araucani fecero impazzire di paura gli spagnoli. Nel sedicesimo secolo Alonso de Ercilla[10] scrisse un poema epico in loro onore e lo intitolò *La Araucana*. Voltaire lo lesse e per opera sua gli araucani divennero candidati a impersonare il Nobile Selvaggio (versione violenta).[11] Gli araucani sono ancora molto forti e ancor più lo sarebbero se smettessero di bere.

Fuori dal villaggio c'erano piantagioni irrigate di mais e di zucche e frutteti di ciliegi e di albicocchi. Lungo la riva del fiume i salici erano tutti germogliati e mostravano l'argento che brilla sotto le loro foglie. Gli indios avevano tagliato dei vincastri,[12] lasciando sui tronchi delle bianche ferite e nell'aria l'odore della linfa. Il fiume, gonfio per lo scioglimento delle nevi sulle Ande, scorreva veloce, facendo frusciare le canne. Rondini rossastre davano la caccia agli insetti. Quando volavano sopra la scogliera, il vento le afferrava e ne invertiva di colpo il volo finché calavano di nuovo basse sul fiume.

La scogliera si elevava a picco sull'approdo di un traghetto. Mi arrampicai su per un sentiero e dall'alto guardai controcorrente verso il Cile. Vedevo il fiume scorrere lucente fra scogliere bianche come ossa, con strisce smeraldine di terra coltivata da ogni lato. Lontano dalle scogliere c'era il deserto. Nessun suono tranne quello del

6. saline: bacini artificiali per l'estrazione del sale marino, situati non lontano dalla costa. I ristagni d'acqua evaporano al sole, depositando il cloruro di sodio in essa disciolto.

7. Río Negro: fiume dell'Argentina, situato sul confine settentrionale della Patagonia.

8. indios: indigeni abitanti dell'America centro-meridionale.

9. feltro: materiale di lana o pelo compresso, usato per abiti, cappelli, coperte e tappezzeria.

10. Alonso de Ercilla: poeta ed esploratore spagnolo (1533-1594), che combatté nella guerra di Arauco, un episodio militare della conquista spagnola del Cile. Tra il 1569 e il 1589 compose *La Araucana*, un poema epico dedicato al conflitto da lui vissuto in prima persona.

11. Voltaire… (versione violenta): un capitolo del *Saggio sulla poesia epica* del filosofo francese Voltaire (1694-1778) è dedicato all'*Araucana* di Ercilla. Sulla scorta del poema a loro dedicato, Voltaire rappresenta gli araucani come un popolo fiero e molto combattivo. *Nobile Selvaggio (versione violenta)* è probabilmente un'allusione al mito filosofico del "buon selvaggio", proposto da un altro celebre filosofo, Jean-Jacques Rousseau (1712-1778).

12. vincastri: bacchette fatte con il legno del salice (detto anche "vinco"), usate dai pastori per stimolare gli animali.

vento, che sibilava fra i cespugli spinosi e l'erba morta, nessun altro segno di vita all'infuori di un falco e di uno scarafaggio immobile su una pietra bianca.

Il deserto della Patagonia non è un deserto di sabbia o di ghiaia, ma una distesa di bassi rovi dalle foglie grigie, che quando sono schiacciate emanano un odore amaro. Diversamente dai deserti dell'Arabia non ha prodotto nessun drammatico eccesso dello spirito, ma ha certamente un posto nella storia dell'esperienza umana. Darwin trovò le sue qualità negative irresistibili. Ricapitolando *Il viaggio della Beagle*[13] tentò, senza riuscirvi, di spiegare perché, più di tutte le meraviglie da lui viste, questo «arido deserto» aveva tanto colpito la sua mente.

Bruce Chatwin, *In Patagonia*, trad. di M. Marchesi, Adelphi, Milano 1977

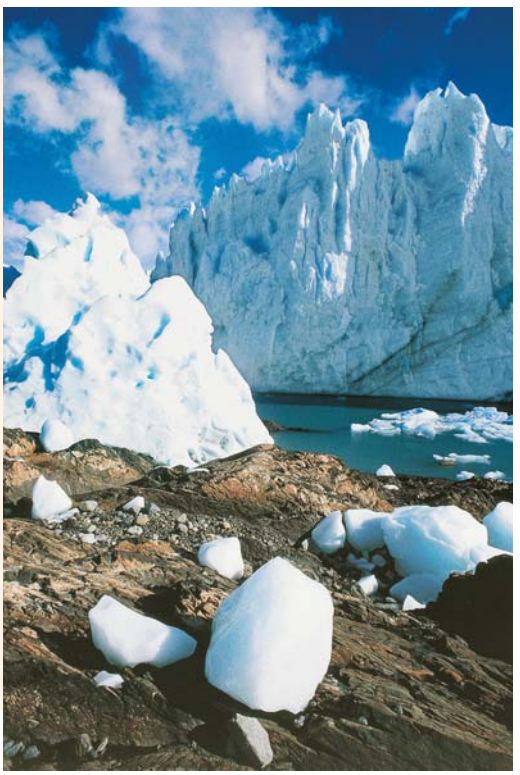
13. Darwin… *Il viaggio della Beagle*: Charles Darwin (1809-1882), biologo, naturalista e teorico dell'evoluzione della specie, compì un viaggio intorno al mondo a bordo del brigantino *Beagle* (1831-1836), in cui raccolse prove fondamentali per i suoi studi, visitando anche le coste dell'America Latina. Nel 1838 pubblicò un resoconto dell'esperienza, intitolato *Il viaggio del Beagle*.

Come continua

Dopo l'ingresso in Patagonia, il narratore punta verso sud, giungendo in un'area abitata da coloni gallesi, emigrati in seguito all'esaurirsi delle miniere di carbone da cui traevano sostentamento. Trascorre un breve periodo a Gaimán, capoluogo della zona, entrando in contatto con diversi abitanti, tra cui un giovane pianista e un anziano, solitario poeta. Quest'ultimo, che vive ritirato in una piccola capanna nei pressi di un fiume, afferra un braccio del viaggiatore e gli grida che la Patagonia è un'ammaliatrice, che stringe senza più lasciarti. Da qui l'uomo riparte, a piedi, e poi in camion, addentrandosi sempre più in quella terra stregata, che, oltre ai paesaggi indimenticabili, possiede un'impensabile varietà umana, tra abitanti autoctoni e immigrati, venuti ai confini del mondo per cercare fortuna.

a TU per TU con il testo

In un'intervista, Bruce Chatwin rovescia così le nostre idee su che cosa significa viaggiare: «In Occidente vige l'idea che il viaggiatore debba ingoiare il luogo che descrive, debba influenzarlo, cambiarlo a seconda del proprio gusto. Io ho voluto sopprimere la prima persona dal racconto per evitare la tirannia del viaggiatore. È un po' come accade nella letteratura orientale: il luogo sopraffà il viaggiatore». A chi legge *In Patagonia* e ha la fortuna di trovarsi in quelle lande remote succede proprio questo: invece di fare suo il libro, ne diventa prigioniero, scompare dentro i suoi spettacoli, viene risucchiato dalla forza di quelle terre. Nel suo sguardo si stendono deserti senza termine, fiumi d'argento e le Ande, con la loro foresta di lame affilate, maestose e cattive. In questa terra – che ci pare ancora primordiale e selvaggia – sfumano i confini tra le cose. Il viaggiatore è subito rapito: immerso nella vastità, diventa l'occhio con cui il paesaggio contempla se stesso.



Il ghiacciaio Perito Moreno, nel parco nazionale Los Glaciares, Patagonia, Argentina.